

Insieme ad altre persone da qualche anno sto anch'io compiendo un percorso di approfondimento su quello che da qualche tempo amo definire "il mio lungo tirocinio del limite".

La mia è una malattia rara, comparsa 45 anni fa: rientrando però nell'11% dei casi nei quali la sua progressione si ferma dopo circa 35 anni, son qui oggi a condividere con alcune di queste persone a me care e con voi tutti questo bell'incontro.

Fino a qualche anno fa pensavo che la mia accettazione dell'handicap fosse giunta già ad un livello considerevole.

Anzi, da giovane, come altri, avevo utilizzato l'handicap motorio per rafforzare il carattere e per acuire le mie capacità.

Dopo anni di esperienza del limite, anch'io, come molti, ero giunto alla convinzione che nella relazione con gli altri fosse essenziale sentirsi "centrale e importante", e così facendo dare senso alla mia vita.

Dall'adolescenza fin quasi alla piena maturità, con scelta deliberata, non avevo mai dedicato tempo ad approfondire la mia esperienza di persona portatrice di disabilità.

Diciamo che mi ero dedicato ad altro.

Giunto a godere della pensione anticipata, causa l'inabilità al lavoro provocata dall'avanzare della malattia, cominciai ad avere a disposizione tanto tempo. E tanto silenzio.

Dall'11 settembre 2001, primo pomeriggio, la centralità del mio Io, imprigionato in un corpo non proprio rispondente a tutte le mie richieste, cominciò ad evaporare. Come accadde?

Essenziale è stato l'amore della moglie e dei figli, amore che – in collegamento con la grande professionalità di una psicologa – mi aiutarono ad uscire fuori definitivamente dallo stato depressivo in cui ero finito a causa della cessazione repentina di ogni attività (lavorativa, politica e sociale), a seguito del prepensionamento causato dalla malattia.

Con l'inizio della fase della vita che chiamerei dunque "di assunzione consapevole della centralità del limite", il rapporto con mia moglie, già bello, si è andato facendo sempre più profondo.

Qui mi capiranno bene i diversamente abili presenti in sala: non è facile per un disabile di lunga data, ma autosufficiente fino ai 38 anni di età, indurito dall'esperienza della disabilità volutamente ignorata per circa 25, rendersi conto che accanto a lui esistono dei normodotati che hanno una giornata normale e chiedono, loro pure, attenzione: infatti, mirabile a dirsi, dato il mio temperamento e la mia storia, scoprii finalmente un altro elemento fondamentale della nostra umanità: l'importanza della fragilità. La mia e quella degli altri.

Outsider per destino e indaffaratissimo per cinque lustri, l'ammettere, il riconoscere le mie fragilità mi aprì nuovi, amplissimi spazi per stabilire rapporti di empatia con chi mi era vicino.

Anch'io, come gli amici del mio gruppetto interregionale, sto ancora perfezionando la difficile arte di "vivere-l'altro".

Che cosa è per me il limite?

Una lente di ingrandimento, con la quale osservare meglio ciò che è buono e bello nella mia vita e – insieme – **uno scalpello** o **un bulino**, con cui rimuovere con forza e delicatamente, ogni giorno, ciò che non va, ciò che non aiuta nella relazione con me stesso e con l'altro.

Se sono disabile o ammalato, sperimento una sorta di privazione funzionale sul piano fisico, psicologico e umorale: se accolgo me stesso così come sono, impastato di limite, il limite accettato si può trasformare in **strumento di apertura a ciò che mi attende fuori del mio Io** (l'altro, la vita, il creato, Dio...). Inoltre, mi predispone all'aiutare gli altri ad accogliere e valorizzare il proprio limite.

Esso, di per sé, ci colloca in una dimensione di umanità reale, concreta: gli effetti che la svalutazione di esso da noi sperimentata può determinare sono:

- la condivisione delle gioie e delle sofferenze dell'altro,
- l'intuire più agevolmente i suoi desideri,
- il prendersi cura del suo bisogno di solidarietà, di vera e profonda amicizia...

Un'umanità personale che, allenata a svuotarsi dell'io onnipervasivo e di per sé noioso, diventa capace di vedere innanzitutto ciò che di positivo c'è nell'altro, impara ad accoglierlo e valorizzarlo come dono ... e diventa capace, come scrisse papa Giovanni Paolo II, di « fare spazio » all'altro, di aiutarlo a portare i suoi pesi (N.M.I., 43), mandando a vuoto così le tendenze egoistiche che continuamente insidiano la relazione e generano competizione, carrierismo, diffidenza, gelosie".

Se dovessi spiegare a dei bambini delle elementari a cosa serve il limite, direi loro:

il limite è come un imbuto entro il quale la vita ci versa, giorno per giorno: quando l'imbuto del limite "si chiude" - e pare chiuderti a volte fino alla segregazione (nel corpo, ad esempio, che perde capacità di moto, sensoriali, gestuali, di comunicazione, ecc.) -, **lo stare-dentro al limite** mi stringe, certo, **ma non mi blocca, se ho imparato a "fluidificarmi", cioè a donarmi agli altri.**

Anzi, ciò può produrre un effetto sorprendente: mi ritrovo fuori dalla gabbietta dell'Io, libero come un uccellino, restituito alla libertà da tutto ciò che dentro di me "pretenderebbe" narcisisticamente di avere il comando o il controllo (sulle funzioni fisiche, mentali, sulla scansione e dedizione dei tempi della giornata, su ciò che mi accade, e persino sugli altri!).

Il disabile e l'ammalato cronico, infatti, vengono come "forgiati", a questo riguardo: basta considerare - ad esempio - i tempi di attesa a cui di fatto vengono costretti prima che una certa azione, per loro o su di loro, venga effettuata da altri, o l'impossibilità di fare da soli certe cose. Oppure anche la frustrazione controllata del desiderio di andare su per le montagne o di fare un giro in bicicletta, avvertito sì, ma non appagabile causa la limitazione.

Risultato di tale forgiatura, **alla scuola esigente del limite da trasfigurare**, sarà, ad esempio, lo **sperimentare l'attesa** stessa con pace, con serenità e distacco, con autoironia e persino umorismo, nonché **la valorizzazione dell'attimo presente** rispetto al fluire del tempo e **la valorizzazione delle piccole cose**, le quali possono rendere gustosa e preziosa la giornata.

Tale serenità è resa possibile, naturalmente, dall'amore dell'altro per me, come pure da un riscoperto amore di me per me stesso, da quella coltivazione di sé che nulla può impedire, perché nel mio spirito io posso essere libero, se lo voglio.

"La libertà si conquista, ma anche si impara", ha detto qualcuno: il limite mi insegna a lasciarmi amare, innanzitutto – e già questo non è sempre facile –.

Diventa poi un allenamento ad **amare a mia volta, per vivere la mia vita con quell'intensità di dedizione** – massima e insieme quieta – **che essa comunque merita** (a prescindere dalle condizioni fisiche, di età, culturali e socio-economiche ecc., in cui mi trovo).

E poi, il limite accettato mi dispone ad **accettare in profondità la mia condizione di mortalità**, della quale il limite stesso è segnale permanente.

Il limite assunto è, infatti, una scuola di umiltà.

"Umiltà – ha scritto qualcuno* – è il riconoscere la verità di se stessi, l'accettare di essere creature, di appartenere alla terra, di essere limitati e destinati a morire, di avere impulsi sessuali, di dipendere da altre persone".

In definitiva, colui/colei che fa esperienza del limite può scegliere di passare **dal semplice bisogno dell'altro**, per la inevitabile non autosufficienza sperimentata, **alla messa a fuoco**, in modalità per certi versi "privilegiata", **della preziosità della sua presenza** entro l'orizzonte della propria vita, e questo **in termini di reciprocità: gli uomini**, oltre la semplice e per molti versi riduttiva categoria dell' "utile", sono davvero pensabili come **fatti per essere "dono gli uni per gli altri"**.

Ecco che allora mi troverò nella condizione di "aiutare" l'altro ad uscire, a sua volta, come detto prima, da sé, lasciando che egli si apra uno spazio dentro di me. Entrambi saremo in condizione di superare, l'uno per l'altro, le paure personali e gli intralci che tendono ad ostacolare, o ad impedire, un'autentica relazione interpersonale.

Ciò presuppone però che io e il mio tu del momento si scelga, entrambi, di non stare più al centro, poiché "al centro" (come spiega Bonhoeffer in **Creazione e caduta**, del 1933), ci sta "il limite". Ma io posso e devo, se questo l'ho capito, fare il passo per primo.

Se pretendo di essere io **il centro**, respingo il limite (e l'altro con esso!) ai margini.

Lasciare il limite "ai margini" dell'esistenza significherebbe mantenerla nell'inautenticità: il limite cercato al margine dell'uomo riguarda infatti le sue condizioni, la tecnica, le possibilità.

Il limite "al centro", invece, è il limite della realtà dell'uomo concreto, della sua esistenza come tale.

Il limite "al centro" mi parla, in definitiva, della logica oblativa dell'amore: è solo svuotandomi di me, è solo perdendo me stesso per amore dell'altro che mi dono, che offro all'altro – nella relazione – non la mia metà di mela, ma la mela intera. Se l'altro scopre la bellezza di fare-essere altrettanto, la relazione sarà pienamente umanizzante, per entrambi.

Grazie per il vostro ascolto".

* Sandro Panizzolo, teologo e parroco di Monselice.